

Per il filosofo
Il Maggio di Vico
Installazioni,
reading, lectio
e nuova mostra

Per il Maggio dedicato a Giambattista Vico nel trecentocinquantesimo della nascita, si inizia alle 10,30, alla Biblioteca Universitaria di Napoli dove si inaugura la Mostra di Iconografia Vichiana e la Rassegna d'Arte contemporanea *Giambattista Vico. Pagine & Immagini*, a cura di Antonio Borrelli e Maria Lucia Siragusa (progetto della Biblioteca con Fabrizio Lomonaco della Federico II). Alle 12.30, al Maschio Angioino l'assessore comunale Nino Daniele, inaugurerà due installazioni multimediali: *Voci da una*

Vita. Un'esecuzione di brani dalla Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1723-28) di Rosario Diana (Ispf-Cnr) e *Nera Prota* (Abana) *I geroglifici del mondo delle nazioni* di Roberto Mazzola (Ispf-Cnr). Alle 19, al Convento di San Domenico Maggiore, incontro *L'eroismo della ricerca. Sull'orazione De mente heroica* (1732) a cura di Manuela Sanna e Rosario Diana. Con lectio della prima e reading del secondo con Alfio Battaglia, Peppe Carosella, Silvana Vajo.

Tesori da riscoprire Una visita guidata da Italia Nostra nell'edificio in via di restauro

Palazzo Positano torna a splendere con gli affreschi «teatrali» di Del Po

di **Giovanna Mozzillo**

Su Napoli si è detto tanto e i pareri son più che mai discordanti. Ma una cosa è certa: questa nostra città rappresenta una miniera ancora in parte inesplorata. Tant'è vero che alla mia età io pensavo di conoscerla da capo a fondo, e invece, quando mai!, scopro che ci son tesori di cui non sospettavo l'esistenza. Come gli affreschi di Giacomo del Po da cui è impreziosito palazzo Positano.

Affreschi che credo fossero ignoti non solo a me, ma a quasi tutti i napoletani. Perché a lungo il palazzo è stato abbandonato a un micidiale degrado. Finché il miracolo è avvenuto: il nuovo (benemerito) proprietario, Pierluigi Ciapparelli, vi ha

Interni
A destra e sotto due affreschi di Palazzo Positano di Giacomo del Po che firmò anche quelli del soffitto di Palazzo Belvedere di



avviato degli oculati lavori di restauro e l'ha riportata alla vita. Per cui nel corso della visita (organizzata da Guido Donatone per Italia Nostra) all'emozione causata da dipinti così belli si è aggiunto l'orgoglio di esser tra i primi a poterli ammirare. Belli perché? Beh, non sono una storica dell'arte, quindi mi limito a dire che quelli del salone ovale rinfancano occhi e cuore con scenari onirici nel cui ambito corpi beatamente affrancati dalla legge di gravità e ammantati in drappi gonfi di vento si librano nella vastità del cielo, offrendosi alla luce che, investendoli, li vitalizza e sublima.

E pure negli altri due ambienti affrescati, la cosiddetta «alcova» e il salotto con vista su palazzo Maddaloni, le decorazioni offrono uno spettacolo talmente accattivante che è impossibile non starsene a contemplarle a testa in su. Non a caso ho usato il termine «spettacolo», perché, se è vero che spesso pittura e teatralità son andate a braccetto, a Palazzo Positano la dimensione teatrale è così incisivamente percepibile che chi vi entra si sente non visitatore, ma «spettatore». A parte che Giacomo del Po nel mondo del teatro si trovava in famiglia, perché il fratellastro

Vienna. Siciliano (Palermo, 1654 - Napoli 1726) fu mandato a bottega da Poussin. Suoi gli affreschi della Cappella Palatina di Palazzo Reale a Napoli e alcuni di Palazzo Maddaloni. In alto a destra un interno

Andrea era impresario del famoso San Bartolomeo (per le cui messe in scena egli elaborò varie scenografie).

A riferircelo è il padrone di casa il quale narra anche che, se a inizio '700 il duca Positano proprio qui volle la sua dimora (singolare per come si incunea tra via Pasquale Scura e via Forno Vecchio), fu perché, a partire da centocinquanta anni prima, questa zona, vicina alla Porta Reale (oggi scomparsa) e al Largo del Mercatello, risultava assai appetibile all'aristocrazia (fra gli altri vi sorsero il già citato palazzo Maddaloni e palazzo Doria d'Angri). Ma torno sul tema della teatralità, in quanto (e non c'è da stupirsi, dato che per secoli le chiese cattoliche son state magisteri di scenografia) nel suo segno si caratterizza anche San Nicola alla Carità (sede della prima sosta prevista dal nostro programma): infatti, a mostrare la genialità della regia che ne ha ideato la creazione, basta il modo in cui il rosone irradiato dalla luce esterna si incastona sulla tela del De Matteis che sovrasta l'altar maggiore. Ma la visita è stata interessante soprattutto perché Renato Ruotolo, che ci ha fatto da cicerone, ha delineato un vivacissimo ritratto del Solimena, di cui nella chie-

sa son presenti alcune tele. In pratica Solimena, dopo essersi svincolato dall'influenza del Lanfranco e di Mattia Preti, riuscì a imbroggiare uno stile personale così rispondente ai gusti del tempo che i suoi quadri vennero magnificati e acquistati in tutta Europa, la sua bottega divenne un'azienda in cui agiva una folla di lavoratori e, in conseguenza, i soldi arrivavano a palate. E allora volle un palazzo a San Potito sul cui portone il suo nome spiccava a caratteri cubitali e, ritrovandosi conteso e coccolato da tutta l'aristocrazia, e ospite ambito pure ai convegni letterari, perché, beato lui, era bravo anche a verseggiare, a un certo punto cosa si inventò? Di discendere dai baroni Solimene di Altavilla Silentina.

Insomma una mattinata ricca di emozioni e notizie intriganti e di cui dobbiamo dir grazie a Italia Nostra. E tuttavia, tornandomene, ho avvertito un sussulto di malinconia. Cioè, mi son chiesta: ma com'è possibile che epoche in cui, indiscusse, trionfavano ingiustizia e ipocrisia, perché i potenti si genuflettevano in chiesa, ma poi, sicuri del loro buon diritto, sfruttavano a sangue i sottoposti, abbiano albergato una così sconfinata capacità di

creare e apprezzare la bellezza, mentre in quella che noi viviamo la quale, malgrado i suoi orrori, è comunque molto più aperta al rispetto del prossimo, e quindi, ammettiamolo, più progredita, la bellezza sta uscendo di scena? Allora accadeva spesso che gli apprendisti, entrati ragazzi nella bottega di un maestro, in virtù di un processo che non è eccessivo definire magico, in breve si mettessero in grado non solo di raffigurare il reale (e il sogno che del reale fa parte), ma di renderne mistero e portento. E che i committenti, laici ed ecclesiastici, a gara si contendessero quei capolavori.

Oggi sgomentarsi è d'obbligo: perché i vip esigono dimore fastose e «originali», ma in cui quasi mai c'è traccia di bellezza, gli ordini monastici costruiscono strutture a dir poco raccapriccianti, e le chiese «moderne» hanno sagome non solo sgraziate ma del tutto inadeguate a esprimere spiritualità. E, allora, attenzione! La situazione non è da sottovalutare. Perché la bellezza è una cosa seria, offenderla è un sacrilegio, e un mondo in cui essa sia scomparsa (quello a cui temo ci stiamo avviando) non sarà più a misura d'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro della settimana



di **Mirella Armiero**

DUE FRATELLI ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

È una tessitura intensa, lirica quella che dà forma al nuovo romanzo di Giuseppina De Rienzo, *Terre di latte* (Manni editore). Il filo rosso della storia è il tema del ritorno. In questo caso sono due fratelli quasi quarantenni, Antonia e Andrés, a tornare in Irpinia, la loro terra di origine, per rinvenire memorie familiari disperse da troppo tempo. I due protagonisti sono rimasti orfani da adolescenti, per una misteriosa caduta in un dirupo dei loro genitori passionali e per qualche verso eccentrici, pieni di interessi come la pittura e la grande letteratura, a partire da don Chisciotte. Qualche tempo dopo la tragedia, Antonia e Andrés hanno lasciato il paese, ma hanno coltivato negli anni il loro rapporto basato su un legame



profondo, a tratti perfino pudicamente sensuale, qualità peraltro che innerva la scrittura stessa di Giuseppina De Rienzo. Il suo romanzo è tutto costruito sullo scavo interiore, sull'investigazione di dettagli delle personalità, dei caratteri. In definitiva una sorta di indagine nell'anima dei protagonisti, condotta con gli strumenti raffinati di un'esperta narratrice che probabilmente cala nelle sue pagine una certa quantità di materiale autobiografico. Ma questo poco importa. L'essenziale è che la storia di Antonia e Andrés risulti autentica e sentita e soprattutto venga raccontata dall'autrice con partecipazione, come si conviene a un romanzo tutt'altro che minimale, che pone anzi questioni massimaliste: la vita, la

morte, i rapporti familiari, l'amore. Per Antonia, poi, c'è la scelta tra due uomini, ovvero tra un sentimento più elevato, ma forse troppo casto, e un'attrazione dirompente, ma limitata all'aspetto carnale. A fianco a lei, confidente e amico, resta sempre Andrés, che la chiama «soror», nomignolo al tempo stesso intimo e ampolloso, accattivante e ironico, in una contrapposizione che permea tutto lo snodarsi della trama. Sullo sfondo, l'amarezza di un'armonia irrimediabilmente perduta e ritrovata solo per un attimo, quando dai mobili di famiglia rimasti a lungo in deposito saltano fuori le tracce tangibili di un tempo che non è più, ma che comunque è stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA